



Foto Lapresse

La sede della Commissione a Roma

Grecia, aiuti rinviati Pil crolla: -7%

In Grecia la stragrande maggioranza della popolazione è ormai convinta dell'inutilità dei pesantissimi sacrifici imposti al Paese dalla comunità politico-finanziaria internazionale, ed il terrificante dato diffuso ieri sul prodotto interno lordo, meno sette per cento, ha rappresentato ulteriore benzina sul fuoco della protesta. Eppure, ai piani alti dell'Unione europea si continua a pensarla in tutt'altro modo, tanto che si è deciso di rimandare la riunione cruciale dell'Eurogruppo che oggi avrebbe dovuto dare il via libera ai nuovi aiuti. «Le condizioni per ottenerli non ci sono ancora», ha dichiarato il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, che ha quindi derubricato il Consiglio odierno a una semplice teleconferenza, che non prenderà decisioni ma preparerà soltanto la riunione "vera" di lunedì prossimo, regolarmente in calendario da tempo.

Saltano così i piani di Atene, che oggi avrebbe voluto chiudere la drammatica partita con la Ue e assicurarsi i 130 miliardi di euro di nuovi aiuti indispensabili alla sopravvivenza economica del paese. Alla base dell'irrigidimento di Bruxelles, la mancanza di fiducia sulle promesse di Atene. «Non ho ricevuto dai leader dei partiti greci della coalizione al governo le assicurazioni politiche richieste sull'applicazione del piano deciso con la troika Ue-Bce-Fmi. Inoltre, c'è bisogno di altro lavoro tecnico tra la troika e la Grecia in molte aree», ha spiegato lo stesso Juncker.

In particolare, all'appello dell'Unione europea mancano ancora tre elementi: la lettera di impegni dei partiti sull'applicazione delle misure di rigore anche dopo le elezioni politiche di aprile (affinché nessun partito possa sfilarsi dagli obblighi assunti una volta al potere), i 325 milioni di euro di risparmi da fare nel 2012, e l'accordo con i creditori privati sulle perdite che subiranno con la svalutazione dei bond greci. Atene ha dunque tempo fino a lunedì per presentarsi con tutte le carte richieste. Se non lo farà, sarà a rischio default già nel mese di marzo, quando andranno in scadenza 14,5 miliardi di bond.

M.V.

conseguenze in caso di insolvenza non è l'ennesimo esempio di buonismo, ma risponde a principi di efficienza e alla necessità di preservare il valore dell'attività economica. Il rischio dell'insolvenza, in un'economia di mercato, è sempre ripartito tra debitore e creditore.

Un ulteriore elemento fa riflettere. Nessuno sembra mettere in dubbio che i greci siano collettivamente responsabili, e quindi debbano sostenere le conseguenze, non solo per la qualità della gestione pubblica ma anche per la capacità della loro economia di generare ricchezza. Principio difficilmente contestabile, che però contraddice una certa retorica sulla globalizzazione e la fine al ruolo dello Stato nazione. Se c'è una cosa che questa crisi ha evidenziato è la centralità, anche nel contesto di più avanzata integrazione rappresentato dall'Ue, degli Stati nazionali, che

restano la sede della responsabilità politica e l'unica dimensione accettata di solidarietà collettiva. Basta solo questo a mostrarci quanto siamo lontani dalla prospettiva di unione politica in Europa. Una delle ragioni dell'impasse europeo è che i contribuenti di un Paese non vogliono trasferire risorse ad un altro Paese che non le «merita». Insomma, niente solidarietà oltre i confini nazionali.

Il grande storico Ernst Gellner spiegava che gli Stati nazione erano nati, agli albori del capitalismo moderno, con due funzioni: garantire l'omogeneità di lingua e cultura necessaria all'espansione dei mercati e fornire il necessario sistema di mutualità e assicurazione reciproca. L'idea che l'autorità politica possa limitarsi a funzioni di polizia e garanzia di adempimento dei contratti, come vuole il liberalismo classico, è smentita da più di un secolo di

sviluppo, in cui la sopravvivenza del mercato è stata garantita dall'estensione della democrazia e insieme - logicamente inseparabile - l'assunzione di responsabilità collettiva rispetto ai rischi dello sviluppo economico. Qualcuno ultimamente considera tale funzione assicurativa (altresì denominata *welfare state*) un lusso. E chiamiamo integrazione fiscale un insieme di vincoli e sanzioni tesi ad aumentare l'isolamento reciproco tra i bilanci pubblici nazionali.

Quanto abbiamo davanti agli occhi dovrebbe insegnarci che il rigore senza solidarietà è incompatibile con qualsiasi progetto di integrazione europea. Non vorremmo che, come già in passato, arrivasse a mettere in crisi quel secolare compromesso tra mercato e democrazia che è alla base del nostro benessere e della nostra libertà.